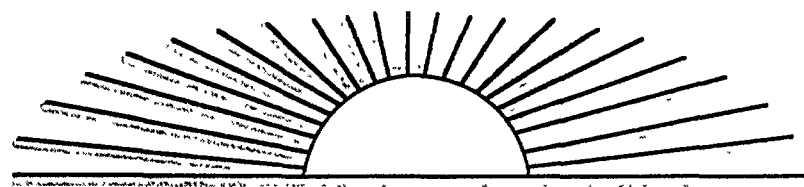


Cento anni di socialismo /2
Che cosa significa ripensare la scissione di Livorno dopo il crollo del comunismo?



La nascita del Pcd'I non si spiega soltanto con l'aut-aut del Comintern. Dietro c'è una intera fase di conflitti

L'errore provvidenziale

Ma la «via maestra» un secolo dopo non è più la stessa

GIUSEPPE TAMBURRANO

Un bilancio del socialismo italiano, ad un secolo dalla sua nascita, è difficile, è quasi un non senso tanto diverse sono le condizioni del paese di oggi rispetto a quelle della fine dell'Ottocento.

Il socialismo italiano è nato marxista, cioè sulla base dell'idea che la classe operaia e le sue istituzioni politiche e sindacali avrebbero espropriato - con la democrazia (socialisti) o con la violenza (comunisti) - il capitalismo e realizzato la società di liberi e uguali: cento anni dopo, nei partiti di sinistra e nei loro documenti non si trova traccia né di classismo né di marxismo, non si incontra quasi mai il nome del padre fondatore.

Come si possono fare paragoni storici tra il Psi di oggi e un partito che credeva - e parlò dei riformisti - nel Manifesto di Marx ed Engels come in una Bibbia, credeva nella lotta di classe, e aveva come scopo l'abolizione del capitalismo, la socializzazione dei mezzi di produzione e di consumo?

Questo interrogativo: il socialismo è vivo e che cos'è? dovrebbe essere al centro delle celebrazioni del centenario. La questione, sia chiara, non ha niente a che fare con la fine del comunismo, la quale lungi dal nuocerli, avrebbe dovuto rafforzare l'identità e i valori del socialismo democratico che ha vinto la sfida: Turati potrebbe dire ai comunisti: «Avete visto, avevo ragione io nel 1921». Così sembrò che dovesse essere nel 1989: i socialisti si apprestavano a celebrare con grandi vittorie il fallimento del avversario-concorrente, il socialismo, invece, non ha tratto alcun vantaggio dalla fine del comunismo né in Oriente né in Occidente. Che cosa significa ciò? Che il terremoto, il cui epicentro è lontanissimo, ha lesionato anche le mura dell'edificio di un vecchio parente, come il socialismo? O che anche il socialismo agonizza non per un crollo, ma per consunzione, e per cause completamente diverse dalla fine del comunismo: questo per la penuria che ha prodotto, il socialismo per il benessere che ha diffuso? Quel che per me è certo è che non possiamo noi socialisti limitarci a dire: la fine del comunismo non ci tocca. Questa è forse una ovvietà che non ci dispensa da riflettere su una crisi che, sia pure per cause diverse, è anche una nostra crisi, e che in ogni caso ci pone prospettive e problemi nuovi.

Il Psi celebra i suoi cento anni per ragioni solamente anagrafiche, di discendenza simbolica: niente di più, a ben vedere, vi è maggiore comunanza storica tra il Pli e Cavour, e tra il Pri e Mazzini che tra il Psi e Turati. Non perché Craxi abbia «tradito» il riformismo, ma perché quel riformismo, ormai attuato il suo «programma minimo», non ha più granché da dire oggi. E nel suo «programma massimo» - il quale era tout court il socialismo - nessuno si riconosce più. E per quanto riguarda le vie e il metodo - democrazia o violenza - e cioè il terreno sul quale è scoppiato il contrasto e si sono fatte le scissioni tra gradualisti e rivoluzionari, oggi tutte le componenti storiche del movimento socialista rifiutano la violenza e accettano la democrazia. Dunque, ciò che ha diviso il movimento operaio, il metodo, ora è patrimonio comune e pacifico, e ciò che era il fine comune, la società senza classi, ora non appartiene più a nessuno o a pochi sognatori.

Nella storia del socialismo non sono mancate le revisioni dirette ad adattare l'eredità marxista alle mutate condizioni: ha cominciato proprio Engels con l'introduzione del 1895 alle Lotte di classe in Francia di Marx. È seguito Bernstein e poi Kautsky, e Lenin e Gramsci e Marcuse. Ma queste revisioni non hanno mai messo in discussione il nucleo centrale ideologico: l'abolizione del capitalismo e la società senza classi (a Livorno Turati esclama che quello era l'immortale che restava comune tra socialisti e comunisti che si stavano separando). A partire da Bad Godesberg i fini peculiari e caratterizzanti - sono stati messi in discussione e progressivamente obliterati.

La formazione del nuovo partito in Italia fu l'ultimo degli episodi che diviserò profondamente i comunisti dai massimalisti e dai riformisti sotto la spinta della rivoluzione d'Ottobre. Il settarismo e le polemiche della fase bordighiana accentuarono il clima di sconfitta e di ripiegamento che accompagnò la scissione. Le profonde correzioni introdotte da Gramsci e Togliatti. Perché sarebbe antistorico reclamare un «abiura».

ALDO AGOSTI

Che cosa significa ripensare Livorno oggi, a più di settant'anni dalla scissione non più ricomposta del movimento operaio italiano? Ormai da anni può dirsi acquisita la consapevolezza che le discriminanti fondamentali su cui quella scissione si è consumata sono andate progressivamente sbiadendo, fino a perdere ogni significato concreto nel dibattito politico di oggi, quando non è più in discussione la piena accettazione della democrazia politica di matrice liberale - quale ha preso forma, nell'ultimo secolo, anche e specialmente grazie alle lotte del movimento operaio - come valore imprescindibile per tutte le forze della sinistra. Non solo: lo stesso termine «riformismo» ha perso ogni significato negativo, e la materia del contendere è diventata semmai la sua maggiore o minore «coerenza» rispetto all'obiettivo di una società più libera e più giusta.

Con queste premesse, è diventato quasi un luogo comune il giudizio che considera Livorno un «errore», anzi, per citare un'espressione di Gramsci che viene però estrapolata dal suo contesto, «il più grande trionfo della reazione» e alla luce degli ultimi avvenimenti (il crollo incredibilmente rapido dei sistemi comunisti, la fine dell'illusione che l'ottobre sovietico rappresentasse l'inizio di una nuova era di progresso per l'umanità) è diventato in troppa facile addossare la responsabilità di questo errore a chi la scissione volle e perseguì con assoluta determinazione, cioè alla componente comunista. Tuttavia questo tipo di prospettiva ha poco a che vedere con una riflessione storica se-



punto da subordinare ad essa ogni altra considerazione. Ma sarebbe un errore vedere nell'aut-aut dell'Internazionale comunista la causa determinante della scissione: esso non avrebbe potuto porsi nei termini cogenti e ultimativi in cui si pose se l'esperienza stessa vissuta dal socialismo italiano nel biennio rosso non gli avesse preparato il terreno. La fedeltà all'Internazionale si caricava in realtà di tutta la polemica in-

terna tra il riformismo e il massimalismo, e di quella della componente comunista contro entrambi, che la delusione per le sconfitte consumate nel 1919-20, quando pure la vittoria era sembrata a portata di mano, aveva accumulato e esacerbato. C'è un'altra frase di Gramsci, meno nota di quella che abbiamo prima citato, che dà bene l'idea del clima in cui la scissione viene vissuta, quella in cui egli dice che i co-

munisti a Livorno si erano «salvati, col loro atto di energia, da una tomba... sciolti dall'abbraccio di un cadavere». Del resto, non è un caso che le contraddizioni interne del Psi continuino a pesare in modo non meno grave anche dopo Livorno: l'irrisolto conflitto fra le famose «due anime» non solo non sarà superato, ma si riproporrà l'anno dopo in termini anche più devastanti, con una nuova scissione tra massi-



malisti e riformisti. È noto che la scissione di Livorno fu l'ultima fra quelle che diviserò i grandi partiti socialdemocratici e socialisti europei: accadde così che il Pcd'I, per essere praticamente l'ultimo partito nato secondo uno schema che corrispondeva all'ipotesi strategica della «rivoluzione alle porte» (anche se sull'imminenza di questa scadenza rivoluzionaria i suoi dirigenti, non solo Gramsci ma anche Bordigha, nutrivano ormai seri dubbi), fu quello che per primo mise di fronte l'Internazionale al carattere drammaticamente anacronistico di quell'ipotesi, tanto più «in quanto la situazione apparve segnata in Italia prima che in altri paesi da un'impetuosa ripresa di violenza reazionaria contro il movimento operaio, ben presto destinata a sfociare in una dittatura. Il Pcd'I diventava così suo malgrado il paradigma esemplare della contraddizione che dominava i primi anni di sviluppo e di consolidamento del partito comunista: quella di strumenti concepiti e creati per dirigere una rivoluzione e costruiti invece ad operare in una situazione non più rivoluzionaria, i quali non riuscirono a convertirsi per tempo ai nuovi compiti che si ponevano loro, anche perché avrebbero dovuto in un certo senso rinnegare la loro propria identità...»

Una volta fissate e tenute presenti queste coordinate, molti interrogativi restano aperti: la scissione di Livorno poteva probabilmente avvenire prima, il che forse avrebbe reso meno rigida l'applicazione delle 21 condizioni dell'Ic, e comunque avrebbe potuto essere meglio preparata e condotta a termine, con una base più larga nei sindacati e nelle organizzazioni di massa. Sicuramente furono estremamente dannosi il settarismo, la tendenza a fare d'ogni erba un fascio, la violenza verbale della polemica contro il «centrismo» di Serrati, la propensione a vedere nei due tronconi socialisti due facce del primo e più insidioso avversario da battere (del resto, va detto che spesso, sull'altro fronte, l'atteggiamento era ricambiato). Fu una posizione, assunta e mantenuta anche in contrasto alle direttive dell'Internazionale, che non solo pregiudicò a lungo la possibilità di ricostruire un minimo tessuto unitario ma precluse al Pcd'I la possibilità di «fare politica» in un momento decisivo di crisi della società nazionale. Quando questa capacità fu ricuperata, con la direzione gramsciana, era ormai troppo tardi. E tuttavia è generalmente riconosciuto che proprio quel settarismo, quel fortissimo senso di appartenenza impresso al neonato partito comunista quei caratteri di «falange d'acciaio» e di vivavo di quadri rivoluzionari che gli permisero di affrontare da protagonista la ventennale lotta contro l'Asci: «In questo senso la vecchia tesi di Giorgio Amendola («l'errore provvidenziale») mantiene un suo nocciolo di validità. E sembra poco produttivo anche sul piano politico, oltre che inaccettabile dal punto di vista storico, porre a fondamento di una possibile ricomposizione della sinistra «scissasi» a Livorno, ma divisa oggi da ben altri problemi, una qualsiasi forma di «abiura» del passato.

La Kuliscioff e la Mozzoni: premonizioni e intuizioni del femminismo italiano tra un secolo e l'altro

L'«equivalenza» per esprimere la differenza

LUISA PASSERINI

È significativo che la fondazione del Partito socialista italiano coincida con la divaricazione, nell'ultimo decennio del secolo scorso, tra un'ala importante del femminismo, quella di Anna Maria Mozzoni, e il socialismo stesso, comprese le donne importanti all'interno del partito come Anna Kuliscioff. Tra le due donne, come la chiamava Franca Pieroni Bortolotti, si era verificata, dopo quasi un decennio di amichevole collaborazione, una rottura sulla questione organizzativa: per la Mozzoni era necessaria, accanto al partito politico di classe, un'associazione per emancipare le donne provenienti da tutti i gruppi sociali, mentre alla Kuliscioff un'associazione interclassista appariva del tutto inaccettabile, in quanto contraria all'impostazione teorica della lotta proletaria. Possiamo comprendere oggi le ragioni di entrambe, e farle nostre con aggiornamenti politici: la storia del neofemminismo ha dato ragione alla posizione separatista, mentre gli atteggiamenti post-femministi di molte giovani donne sembrano auspicare per il futuro forme di organizzazione mista sul tema del genere.

Non lo stesso tempo quella vicenda ci ricorda che «socialismo» ha voluto dire ben di più, nella storia culturale e politica sia italiana sia internazionale, che «partito socialista». Il termine sta infatti a indicare un patrimonio di idee e di persone che fu vasto, composito, contraddittorio. Di tutto ciò è rappresentativa la carriera politica di Anna Maria Mozzoni, giustamente considerata una donna simbolo dell'emancipazionismo nel nostro paese, e tuttavia neppure citata in storie fondamentali del socialismo italiano come quella del Manacorda: mazziniana, sansimoniana, aderente al Partito operaio italiano, fondatrice nel 1889 insieme con Anna Kuliscioff, Turati e Lazzari della Lega socialista milanese. Pur non entrando nel Psi, e anzi polemizzando talvolta con i socialisti, continuò a scrivere sui loro giornali e a partecipare come invitata ai loro congressi, mantenendo con loro «sempre buoni rapporti di amicizia e di stima», come scrisse l'Avanti! alla sua morte nel 1920.



A fianco, stratrici (foto Alinari, primi del 900). In alto a sinistra, 1920, targa affissa dagli operai comunisti all'ingresso delle fonderie Ansaldo. In alto a destra, un'immagine di Anna Kuliscioff

Si deve dunque collocare in tale più ampio contesto il contrasto tra Mozzoni da un lato e Kuliscioff dall'altro. Franca Pieroni Bortolotti ne diede un giudizio drastico e quasi liquidatorio, sostenendo non solo che la rottura tra le due donne indebolì le posizioni di entram-

be, relegandole a denunciare l'una i limiti dell'impostazione dell'altra, ma che all'esito «paradossale» di quel dialogo va riportato sia il ritardato con cui da parte socialista fu presa l'iniziativa in questo campo sia l'affiorare, e a tratti il prevalere, di motivi conservatori nel femminismo italiano. Enzo Santarelli invece ha messo in discussione un giudizio così disastroso, sfumandolo appunto in una prospettiva storica più distesa e capace di tener conto, oltre ai passaggi politico-culturali, dei rapporti sociali nuovi Se dunque da un lato oggi possiamo andare oltre i limiti delle due posizioni sostenute da Mozzoni e Kuliscioff, per collocare la questione in un più vasto ambito sociale e politico, dall'altro ci converrebbe riprendere il dibattito di allora e vedere in qual modo possa essere fruttuoso per il presente. Va da sé che tutto il rapporto tra socialismo e femminismo in Italia, nonostante i lavori pionieristici di alcune studiosi, ripresi da altre come Annarita Buttaluoco, è ancora insufficientemente studiato, mentre offrirebbe spunti preziosi per approfondire alcuni dei problemi attuali.

Sarebbe della massima rilevanza riprendere la differenza tra i due termini «uguaglianza» ed «equivalenza» nell'emancipazionismo italiano: un orientamento si rifaceva al concetto di uguaglianza originaria tra uomini e donne (ed era quello della Mozzoni, che vedeva in questa idea il modo di rintuzzare l'«egoismo maschile»). Un altro orientamento, che sosteneva invece il principio dell'«equivalenza», sottolineando la specificità dell'esperienza delle donne, volgeva al positivo le caratteristiche considerate propriamente femminili, quali il pacifismo e la capacità di dedizione. In attesa di ulteriori ricerche per un approfondimento storico e politico, sarà il caso di ricordare che tra le due tendenze non ci fu in realtà separazione netta, ma scambio e passaggio dall'una all'altra, anche se alla fine del secolo cominciarono a prevalere modalità di intervento e di organizzazione più rispondenti al concetto di equivalenza che non a quello di uguaglianza.

Non sfugge comunque l'interesse che avrebbe una migliore comprensione storica di una simile distinzione per l'oggi, quando il concetto di «differenza di genere» ha introdotto un mutamento nello stesso modo di concepire la democrazia, intesa come rispetto non di un'uguaglianza astratta, ma della dialettica tra uguaglianza e differenza. Sarebbe anche da chiarire in qual senso esattamente Anna Kuliscioff ricorresse proprio al secondo termine, negli anni 1890-1891, per indicare l'«equivalenza sociale da porsi sul piano dell'economia politica e non solo della riforma giuridica, e in che misura questo si collegasse con le posizioni sostenute dalla stessa Kuliscioff in un altro famoso contrasto con la Mozzoni, a proposito delle leggi a tutela del lavoro femminile, le mutue da quest'ultima come via alla discriminazione. Possiamo dire oggi che Anna Maria Mozzoni per certi versi si meritava le critiche della Kuliscioff, che la accusava di eccessivo liberismo, ma d'altra parte aveva ragione a temere che le leggi sulla tutela sarebbero state usate contro le donne, con licenziamenti e discriminazioni, contro le illusioni ottimistiche della sua avversaria.

Nadir Periodico di orientamento riformista. Direttore Giuseppe D'Alò. Direttore Responsabile Manna Guardati. Redazione: Mariano D'Antonio, Biagio De Giovanni, Clara Fionilo, Renato Lamberti, Gabriella Lanzara, Ugo Marani, Graziella Persico, Franco Salvatore, Massimo Villone, Eduardo Vittoria.

Gianna Schelotto UNA FAME DA MORIRE. Bulimia e anoressia. Due storie vere. Due casi sconvolgenti, magistralmente raccontati da una psicologa che si consacra grande scrittrice. MONDADORI